Sir

**INAUGURAZIONE PARCO DELLA MEMORIA**

**Terremoto L’Aquila: Draghi, “dal Pnrr finanziamenti per la ricostruzione sicura e sostenibile”**

Dopo il terremoto, “nella città dell’Aquila il rifacimento degli edifici privati ha ormai superato l’80%, grazie anche all’introduzione di tecniche e procedure innovative di cui possiamo essere orgogliosi. Negli altri Comuni del cratere, il processo è invece più lento”. Lo ha affermato questa mattina il presidente del Consiglio dei ministri, Mario Draghi, nel suo intervento a L’Aquila per l’inaugurazione del Parco della Memoria, in ricordo delle 309 vittime del sisma del 6 aprile 2009.

Sottolineando che “il Governo deve assumersi l’impegno dell’azione”, il premier ha evidenziato che “la ricostruzione post-sisma” sta procedendo “ovunque, ma con velocità diverse”. “I ritardi – ha spiegato – colpiscono soprattutto la ricostruzione pubblica, che ancora non ha un piano completo. Parlo di scuole, ospedali, strade, uffici e chiese. Gli edifici che rendono un luogo una comunità. Dobbiamo accelerare, è un obbligo morale che abbiamo verso voi tutti cittadini. E dobbiamo farlo per aiutare la ripresa economica di queste zone”.

Draghi ha ricordato che “il terremoto del 2009 ha causato perdite stimate in oltre 200 milioni di euro all’anno. L’11% circa del valore aggiunto complessivo dell’area, a cui si sono aggiunti i danni della pandemia. Il tessuto sociale e produttivo dell’Abruzzo è rimasto vivo nonostante le tragedie e le difficoltà. Dobbiamo continuare a sostenerlo”. “Il Governo – ha precisato – ha deciso di destinare un’apposita linea di investimento del Piano nazionale di ripresa e resilienza ai territori del Centro Italia colpiti dai terremoti del 2009, 2016 e 2017. Questo stanziamento ha un valore di 1,78 miliardi di euro e finanzia la ricostruzione sicura e sostenibile, il recupero ambientale, iniziative a sostegno di cittadini e imprese. In settimana diamo il via a questo programma, con l’approvazione del provvedimento che ripartisce le risorse tra le finalità di investimento”.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Sir

**WELFARE**

**Anziani non autosufficienti: don Pagniello (Caritas italiana), “il Piano nazionale della domiciliarità vuol dire fornire risposte integrate alle famiglie”**

Anziani non autosufficienti: organizzazioni “Patto per nuovo welfare”, “nel 2022 avviare Piano nazionale di domiciliarità integrata”

“Fornire risposte integrate agli anziani non autosufficienti e le loro famiglie”. È questo l’obiettivo del Piano nazionale di domiciliarità integrata che le organizzazioni del “Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza” invieranno al Governo, come ci spiega don Marco Pagniello, responsabile Ufficio Politiche sociali e Promozione umana di Caritas Italiana. “La proposta – aggiunge – viene da un network di organizzazioni, di cui fa parte Caritas italiana, perché crediamo che bisogna lavorare insieme per raggiungere obiettivi buoni per tutti, ma soprattutto per le persone in difficoltà e in questo caso non autosufficienti”. Anche il momento è propizio: “Pensiamo che questo sia il momento buono perché c’è tutto il capitolo del Pnrr che riguarderà la riorganizzazione delle strutture e nuovi modelli di welfare. Partendo dalla conoscenza del quotidiano delle persone anziane non autosufficienti, crediamo che questa sia l’occasione, in vista della legge di Bilancio 2022, per riaffermare dei bisogni, dire cose nuove e avviare dei processi. Il Piano nazionale della domiciliarità vuol dire fornire risposte integrate alle famiglie – chiarisce don Pagniello -, che non riguardino solo il profilo sanitario ma anche quello sociale. Non pensiamo solo al non autosufficiente ma a tutti i familiari, ai caregiver, che sono chiamati a occuparsi dei non autosufficienti”. Un altro aspetto importante, evidenzia il sacerdote, “è far avere assistenza alle persone in tempo necessario: a volte, infatti, registriamo situazioni in cui c’è da attendere molto per ricevere aiuto”. Di fronte a tutto questo “auspichiamo il superamento di alcune separazioni tra i ministeri e i vari servizi affinché ci sia sempre di più quella integrazione sociosanitaria che dovrebbe essere data per scontata ma non lo è sui territori. Serve una cabina di regia nazionale perché aiuti anche i decisori politici a fare le giuste scelte. Ci sono prese in carico differenti: non tutti gli anziani ricevono l’intervento da parte dell’Adi (Assistenza domiciliare integrata), è importante ridisegnare alcuni servizi, integrandoli sempre più tra di loro, incrementare i fondi che non sono mai sufficienti”. Don Pagniello chiarisce: “Il finanziamento è legato al riconoscimento del Sad (Servizio di assistenza domiciliare) come livello essenziale di prestazione: questo è fondamentale. Una volta riconosciuto ciò, integrarlo con l’Adi sarebbe il massimo per noi e soprattutto per le persone che hanno bisogno”. Secondo don Marco, “è necessario superare il modello di intervento oggi prevalente anche per favorire la domiciliarità. Molti anziani non autosufficienti possono rimanere a casa se supportati e aiutati e questo è fondamentale per il loro benessere. In caso di malati gravi purtroppo può diventare necessario ricorrere a strutture competenti. Quindi, abbiamo bisogno di strutture residenziali h24, ma anche in una logica di prevenzione di rafforzare la domiciliarità, l’integrazione delle risposte per favorire il più possibile la permanenza dei non autosufficienti nel loro contesto familiare, non prendendosi cura solo dei malati ma anche dei familiari”.

Come mondo Caritas, conclude, “stiamo per lanciare una nostra raccolta dati su quanto le Caritas diocesane hanno fatto in tempo di Covid: dal nostro monitoraggio è venuto fuori che l’anziano è sempre di più al centro dell’attenzione da parte delle Caritas. Vorremmo che gli anziani, come ci dice il Santo Padre, non siano solo soggetti di cui prendersi cura ma anche soggetti dai quali prendere tanto”.

(G.A.)

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Giorgetti, le parole su Calenda e la sfida a Salvini: aperto il congresso per una Lega in stile Ppe**

Francesco Verderami

Il caso Morisi amplifica il duello tra il leader Salvini e il ministro dello Sviluppo economico che vorrebbe un nuovo partito staccato dalle logiche sovraniste

È iniziato il congresso della Lega. Giorgetti lo ha aperto prima ancora che si chiudessero le urne, scommettendo su una sconfitta del disegno salviniano alle Amministrative. Se dopo la tumultuosa avanzata alle Europee il voto dovesse consegnare al Carroccio un risultato sotto la soglia del 10% al Centro e al Sud, tramonterebbe infatti l’obiettivo di una forza a dimensione nazionale. Sarebbe un ritorno alla Lega Nord, il nervo scoperto di Salvini, che va su tutte le furie quando per errore viene citata la vecchia denominazione. Il «ritorno alle origini» che immagina Giorgetti non è però la riproposizione del passato, ma un nuovo partito sul modello della Csu bavarese, staccato dalle logiche sovraniste e ancorato al Ppe.

Ecco la sfida, che il «caso Morisi» ha amplificato perché l’inventore della «Bestia» era diventato la quintessenza del progetto salviniano, inviso da tempo a una larga parte del gruppo dirigente storico, che lo additava per un verso di aver cambiato il dna del partito e per l’altro di fomentare l’ostilità verso l’ala governista. La vicenda giudiziaria in queste ore sta alimentando i soliti sospetti nel Carroccio, ma il motivo del duello tra il segretario e il ministro dello Sviluppo economico era e resta politico.

Ce n’è la prova nelle ultime lamentazioni di Giorgetti, secondo cui l’impostazione di Salvini era sbagliata: dalle scelte dei candidati per le Amministrative alla battaglia ingaggiata sul green pass, fino all’inopportunità di attaccare in questa fase la titolare del Viminale. Atteggiamento che aveva indotto persino Berlusconi e i suoi amici di una vita a manifestare riservatamente solidarietà alla Lamorgese. L’insieme di queste mosse contravveniva di fatto all’accordo interno raggiunto dai due dopo l’ingresso nel gabinetto Draghi: quello cioè di procedere verso nuovi lidi a livello europeo in vista della scalata a Palazzo Chigi.

Così si è arrivati al punto di non ritorno. E il «no» di Giorgetti a Berlusconi per il Quirinale è parte del disegno, perché mira a far saltare la federazione di centrodestra a cui aspira Salvini, indicando invece a un pezzo di Forza Italia la strada per un’aggregazione dell’area moderata insieme ai centristi, a Renzi e a Calenda, citato non a caso per la corsa al Campidoglio. In questo scontro tutto interno al Carroccio giocano un ruolo anche i potenti presidenti di Regione, che nei giorni del braccio di ferro sul green pass avevano sottolineato come la linea della Lega fosse «la linea dei governatori».

Il voto delle Amministrative sarà uno spartiacque e Salvini già si prepara a resistere sostenendo che i candidati del centrodestra «andranno tutti al ballottaggio». La chiusura della campagna elettorale insieme a Meloni e Tajani a Milano e Roma è un modo per blindarsi e per blindare la coalizione. Gli alleati del segretario leghista attaccano Giorgetti per aver rotto il patto di lealtà a pochi giorni dal voto: «Chi si fiderà più di uno come lui?». È chiaro che il ministro non può più tornare indietro: peraltro la citazione di Bossi nell’intervista alla Stampa è l’affondo più duro verso Salvini, siccome evoca la capacità politica del Senatùr di sapersi muovere nel Palazzo nonostante avesse meno consensi nel Paese.

Il congresso della Lega è cominciato. E stavolta Salvini potrebbe avere come alleati anche i suoi rivali. Perché la mossa di Giorgetti, se riuscisse, cambierebbe la geografia politica nazionale, rianimerebbe lo spazio centrista che oggi è deserto, e minaccerebbe il disegno di Pd e Conte. Coincidenza vuole che il capo del Carroccio e pezzi autorevoli della dirigenza dem usino gli stessi termini per esorcizzare l’eventualità: «È roba da salotti». Salvini si limita a citare «il salotto di Calenda», i democratici si spingono a parlare di «salotti istituzionali». Così membri della segreteria dem iniziano a teorizzare che per far terra bruciata «forse sarebbe meglio votare Draghi al Colle e andare subito alle urne». E quel 60% di peones che non tornerebbe più in Parlamento, chi lo avvisa?

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Per alcuni cattolici Cavour resta una ferita aperta**

La Civiltà Cattolica ha deciso di ricordare il 160° anniversario della morte di Cavour con un articolo di padre Giovanni Sale intriso di un sottile intento di svalutazione

Non so per quale singolare culto delle ricorrenze a tutti i costi nel suo numero di agosto- settembre La Civiltà Cattolica ha deciso di ricordare il 160° anniversario della morte di Cavour con un articolo di padre Giovanni Sale.

Di certo non per rendergli omaggio. È difficile immaginare infatti un testo più intriso di un sottile intento di svalutazione, più teso a insinuare quanto sia immeritata la fama del personaggio. Il tutto servendosi di giudizi, abilmente quanto maliziosamente estrapolati ad hoc, di storici di orientamento del tutto opposto, ammiratori convinti, viceversa, dell’opera cavouriana.

Cavour viene presentato da padre Sale esclusivamente come «un maestro della politica, un abile trasformista, amante del compromesso e del centrismo», tutto proteso all’«espansione del Regno di Sardegna in vista della creazione di un Regno dell’Alta Italia in grado di stabilire la sua egemonia su un’Italia indipendente». Insomma un annessionista sabaudo, unitario per caso: con una cancellazione totale di quella che fu la complessissima vicenda che portò all’Unità, una vicenda fatta sì di occasioni fortuite e insperate ma soprattutto di un disegno tenacemente perseguito dal grande primo ministro il quale, come si sa, dopo Villafranca fu anche capace, dimettendosi, di mettere in gioco la sua intera carriera politica vedendo compromesso quel disegno. Ma di ciò qui neppure una parola.

Come neppure una parola, e mi sembra il colmo, si fa della fede liberale di Cavour, di cui si dice, rasentando il ridicolo, che «ebbe una formazione culturale prevalentemente tecnica». E così tutto il mondo di valori etici e politici che lo animò, le sue riflessioni sulla nuova civiltà che stava sorgendo in Europa e la sua ansia di conoscerne gli uomini e le idee, la sua fermezza di principi, la sua umanità ricca e ironica, tutto scompare nelle pagine dei gesuiti. Si direbbe ancora non dimentichi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**LA LOTTA AL VIRUS**

**Vaccini anti-Covid, gli studi di Ieo e Niguarda: proteggono a lungo e «accorciano» l’infezione. «Ridurre le quarantene agli immunizzati»**

La ricerca «Renaissance»: anticorpi presenti a sei mesi dall’iniezione, pochissimi contagi tra gli immunizzati. L’indagine Ieo: sì alla quarantena ridotta per i vaccinati

di Sara Bettoni e Gianni Santucci

Vaccini anti-Covid, gli studi di Ieo e Niguarda: proteggono a lungo e «accorciano» l'infezione. «Ridurre le quarantene agli immunizzati»shadow

Gli anticorpi contro il virus Sars-Cov-2 calano dopo sei mesi dalla vaccinazione, ma non scompaiono. E in caso di contagio, nei vaccinati l’infezione dura molto meno che nei non immunizzati. Sono i risultati degli studi condotti da due ospedali milanesi, il Niguarda e l’Istituto europeo di oncologia. Il primo, «Renaissance», coinvolge 2.179 operatori sanitari dell’Asst protetti col vaccino Pfizer. La ricerca è partita con la campagna anti-Covid e intende valutare l’efficacia delle iniezioni a intervalli di tempo prefissati. «Con le prime due analisi, cioè dopo 14 giorni e dopo 3 mesi dalla vaccinazione, avevamo osservato una risposta anticorpale nel 99 per cento circa dei soggetti», commenta Francesco Scaglione, direttore del laboratorio di Analisi chimiche e Microbiologia di Niguarda.

Al terzo controllo, dopo 6 mesi, il 99 per cento della platea ha ancora una buona dose di anticorpi. L’1 per cento ne ha pochi. In questa piccola quota ci sono persone che fin dall’inizio non hanno sviluppato una risposta al virus, anche a causa delle loro particolari condizioni di salute. In buona parte dei casi è cambiata però la quantità di anticorpi. La curva di riduzione è stata più netta e veloce nei primi 3 mesi (tra i 14 giorni e i 3 mesi il calo è stato di circa il 70 per cento) e più lenta e graduale nel periodo successivo (circa il 45 per cento). Ecco i dati: a sei mesi dalla puntura, l’86 per cento degli operatori possiede un livello di anticorpi inferiore a 1.000 Bau (sigla dell’unità di misura binding antibody unit), il 6 per cento ha un titolo tra 1.000 e 1.500 Bau, il 3 per cento tra 1.500 e 2.000 Bau e il 4 per cento un titolo superiore a 2.000 Bau.

Come valutare questi numeri? «Non si conosce ancora qual è il cut off — spiega Scaglione —, ovvero la soglia minima necessaria per considerarsi protetti». Ma dallo studio emerge un altro aspetto, che va al di là della conta degli anticorpi: tra gli oltre 2 mila operatori ci sono stati pochissimi contagi dopo la vaccinazione. «Soltanto 10 operatori sanitari hanno contratto l’infezione — dice il direttore del laboratorio —: una ulteriore prova della forza dell’iniezione anche contro le varianti del virus. Solo uno si è ammalato in maniera sintomatica. Tra l’altro si trattava di un paziente fragile». A prescindere dal livello anticorpale, sembra che in caso di contatto con il virus si attivi una risposta efficace grazie ai linfociti T. Si tratta di cellule «sentinella» che permettono di sviluppare una protezione duratura contro il Covid attraverso la memoria immunitaria. «Alla luce di questi dati la terza dose va fatta in via precauzionale soprattutto ai vulnerabili, ma non è urgente» per Scaglione.

Altre conferme sull’efficacia della profilassi arrivano dallo Ieo, dove i ricercatori hanno portato avanti uno screening durato 27 mesi per valutare l’evoluzione dell’epidemia in tutte le sue fasi storiche (manca solo un aspetto cruciale, e cioè l’impatto della variante Delta negli ultimi mesi, che emergerà quando saranno disponibili i dati sul periodo più recente). Prima della vaccinazione, attraverso la «sorveglianza sanitaria attiva» su tutto il personale dell’ospedale, allo Ieo sono stati trovati 266 casi positivi (17,8 per cento) e 8 possibili re-infezioni su 1.493 partecipanti allo studio. Nello screening successivo, dopo la vaccinazione (90 per cento del personale ha ricevuto le due dosi Pfizer, il resto AstraZeneca) le infezioni sono state soltanto 30 su 2.029 dipendenti (1,5 per cento).

La conclusione è immediata: «La probabilità di contagio è significativamente più bassa tra gli individui vaccinati». E più in particolare: «La probabilità di re-infettarsi dopo aver già contratto la malattia è sette volte più alta rispetto al contagio dopo la vaccinazione». L’aspetto chiave sta però sul tempo: «La durata dell’infezione in soggetti vaccinati è in media di 2 giorni, molto più breve rispetto alla durata media dell’infezione per chi non è vaccinato (16,5 giorni) o della re-infezione dopo la malattia (11 giorni)». E questo aspetto, concludono i ricercatori, dovrebbe portare a una revisione delle regole sulla quarantena, che al momento prevedono lo stesso periodo di isolamento, senza distinguere se il soggetto positivo sia vaccinato o no.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La Stampa

**Quirinale, cresce la spinta per Draghi. Brunetta: “Se cade lui lo spread arriva a 600”**

**La parola d’ordine resta la stessa: «Se ne riparla a gennaio prossimo», ma è chiaro che la discussione è aperta. Resta da capire cosa pensa l’interessato, ovvero il capo del governo**

Il ministro Brunetta non cerca giri di parole: «Se cade Draghi il giorno dopo lo spread va a 600 e il Paese va in default. In questo momento Draghi e il suo governo sono l'assicurazione sulla vita dell'Italia». Detto questo spiega Festival delle città, «tutti vogliono giocare al gioco del Pnrr» ma «se facciamo sul serio non dico che abbiamo bisogno di cinque anni, neanche di sei. Abbiamo bisogno di sette anni esattamente la durata in carica del nuovo Presidente della Repubblica nella figura di Mario Draghi». Insomma, il partito pro Draghi al Colle lievita, anche se la parola d’ordine in queste ore resta: «ne riparliamo a inizio del prossimo anno». Ma è chiafro che scava oggi e scava domani molte situazione si stanno già muovendo.

Del resto, Sergio Mattarella, ha già fatto sapere che non intende prestarsi al bis. Nonostante anche oggi alcuni cittadini lo abbiano invitato a restare, durante la sua visita a Pescara, il Capo dello Stato ha già spiegato, citando il predecessore Antonio Segni, che non ritiene praticabile la «immediata rieleggibilità del Presidente». E il suo orientamento appare assolutamente fermo. Solo una situazione drammatica, che nessuno auspica, potrebbe portare l'attuale inquilino del Quirinale a riaprire una riflessione su questa ipotesi. E certo l'ipotesi di alcuni commentatori di avere una presidenza a scadenza viene considerata del tutto fuori dalla Costituzione, per usare un eufemismo. E’ di ieri invece l'affacciarsi esplicito dell'idea di una elezione di Mario Draghi, che diverrebbe così garante per il Paese per sette anni. Ne ha parlato il ministro allo Sviluppo Giancarlo Giorgetti. Ne ha parlato anche il ministro leghista Massimo Garavaglia: «Che Mario Draghi finisca al Quirinale mi sembra una soluzione logica. Il quando è tutto da vedere. Non dipende certo dal sottoscritto». «Draghi sarebbe un grandissimo presidente della Repubblica, è un grandissimo presidente del Consiglio e sarebbe un grandissimo presidente delle istituzioni europee, come il Consiglio europeo e la Commissione europea. Può far tutto, al momento opportuno in Parlamento si vedrà, ora è presto per parlarne", ha detto il leader di Iv, Matteo Renzi. Parole che vengono lette dai suoi come una frenata da parte di chi ritiene che esistano diverse possibilità sul campo. Dal Pd ufficialmente restano valide le parole di Enrico Letta che nei giorni scorsi ha chiesto ai suoi di non anticipare dichiarazioni su un tema a cui si porrà la mente solo più avanti, anche se molti ritengono che se si concretizzasse una disponibilità del premier sarebbe difficile per il Pd non votarlo. Anche se la consegna del silenzio non viene accolta «in toto» dal governatore dell'Emilia Romagna Stefano Bonaccini: «Non condivido un passaggio dell'intervista di Giorgetti, cioè, che Draghi debba andare immediatamente al Quirinale. Questo governo deve durare fino a fine legislatura perché in questo momento serve stabilità all'Italia». Quanto al M5s, Giuseppe Conte taglia corto: «Io non partecipo al gioco della destabilizzazione, le tirate di giacca fanno male: per il Colle ci sono tante variabili da considerare e ne parleremo in prossimita' della scadenza». L'analisi che sta maturando nel Movimento ha due facce: da un lato i più vicini al governo che ritengono un elemento positivo concorrere all'elezione del Capo dello Stato, dall'altro chi valuta se sia positivo o negativo avere Draghi al Quirinale se questo portasse a elezioni anticipate. Mentre esiste anche un lavorio per portarlo nuovamente a palazzo Chigi nel caso alle prossime elezioni non ci fosse un vincitore netto: ne hanno parlato esplicitamente i liberal del Pd, ne ha parlato l'ex capogruppo al Senato Andrea Marcucci. Tutti però sono consapevoli che un peso non indifferente lo avrà la valutazione del diretto interessato, di cui però risuonano ancora le parole dette a fine estate: «Trovo un pò offensivo questo fatto di pensare al Quirinale come un'altra possibilità. Ma anche un po’ offensivo nei confronti del Presidente della Repubblica», ha risposto il premier a chi gli chiedeva se ritenesse il Quirinale una possibilità per il suo futuro. E allora bisogna interrogare chi si è schierato apertamente sulla sua candidatura di Draghi a palazzo Chigi nel momento in cui il governo Conte andò in difficoltà. «Che Draghi possa andare al Quirinale a fare il De Gaulle è una cosa falsa. A che titolo - si chiede un sottosegretario - parteciperebbe ad un G20? Per ora la Costituzione non è stata cambiata...». La tesi è che «Draghi solo da palazzo Chigi può realmente fare gli interessi del Paese». Ma c’è anche chi si schiera sul fronte opposto. Dopo Giorgetti anche Brunetta oggi è esplicito: «Per uscire dalla crisi economica e dalla pandemia e per essere leader in Europa, io credo che la persona che ha più titolo per garantire questo per i prossimi 7 anni e cioé per tutta la durata, e anche qualcosa di più, del Pnrr, sia proprio il presidente del Consiglio, Mario Draghi». Un altro endorsment, dopo quello del ministro dello Sviluppo che, in realtà, nell'intervista alla Stampa ha rimarcato come senza Draghi nella sede del governo i fondi del Pnrr verrebbero dispersi. E c’è chi nella Lega sostiene che il numero due del partito di via Bellerio abbia voluto lanciare il sasso proprio per 'blindarlo' al governo. Ma sull'eventualità che sia Draghi il candidato bipartisan il rischio è che si facciano i conti senza l'oste. Ovvero sono gli eletti a dover fare, eventualmente il suo nome. «E sia alla Camera che al Senato, soprattutto dopo il taglio dei parlamentari - osserva un politico di lungo corso della maggioranza - non c'e' nessuno che abbia voglia di andare a votare». Dunque vale l'assunto di un 'big' del Pd secondo il quale «al Quirinale bisognerebbe spendere la carta migliore" ma il timore di elezioni anticipate potrebbe frenare deputati e senatori che non vogliono certo anticipare il termine della legislatura. Ecco perché un 'big' della Lega sottolinea come lo scenario del voto anticipato sia difficilmente realizzabile. A meno che, eventualmente, non si trovi un'altra figura di garanzia a palazzo Chigi. Sul tavolo comunque restano le candidature di Gentiloni, di Berlusconi (FI non avrebbe apprezzato la 'frenata' di Giorgetti) e di Casini.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Tensione Salvini-Giorgetti Ilaria Cucchi: 'Noi sbranati'**

**Il leader della Lega frena il ministro ma Brunetta rilancia Draghi al Colle**

Matteo Salvini rimarca la linea della Lega e replica a tono al suo vice Giancarlo Giorgetti, tra scintille e distinguo. Così smonta l'endorsement a Carlo Calenda - il candidato sindaco che potrebbe vincere a Roma se intercettasse i voti della destra in uscita, secondo i pronostici del ministro leghista dello Sviluppo economico - e ricorda che è Enrico Michetti il nome scelto dalla coalizione per il Campidoglio.

Lui "ha la competenza per ripartire dalle periferie, e non dai salotti di Calenda", dice caustico Salvini in tv. Tensione alta pure con i governatori del nord, che sposano la linea prudente del governo sulle nuove aperture e capienze per sport e spettacolo. Più impaziente il segretario, che invoca: "Apriamo tutto" perché "se il green pass ti rende sicuro e puoi andare allo stadio e al teatro, puoi farlo a piena capienza", è il suo ragionamento. Sotto pressione e accerchiato da più fronti, il 'capitano' prova a tenere insieme un partito sempre più in subbuglio, che oscilla tra incredulità e irritazione. A fare da detonatore è stata ieri l'intervista alla Stampa di Giorgetti, ribattezzato da qualche leghista "Giancarlo Fini" per le sue uscite inaspettate. Del resto non ha mai smentito in modo netto quelle parole. Il 'capitano' invece le liquida così: "Non ho molto tempo per leggere le interviste". E chiude anche all'ipotesi di Mario Draghi al Quirinale che Giorgetti ha 'candidato' di fatto, e che porterebbe dritti a elezioni anticipate. "Che prima o poi si vada al voto, e io mi sto preparando per essere all'altezza del governo del Paese, lo dice la democrazia", è la sua premessa. Poi, l'affondo: "A differenza di altri, io non tiro per la giacchetta né Draghi né Mattarella. E' una mancanza di rispetto nei loro confronti". La conclusione è che "a febbraio ne riparleremo", insiste Salvini. Intanto Giorgia Meloni con Salvini condivide il sostegno a Michetti in chiave anti Giorgetti: "Se sapesse qualcosa di Roma, saprebbe che Calenda non arriverà mai al ballottaggio, per cui non capisco il senso", punzecchia dal salotto di Vespa. Tornando al partito di via Bellerio si consumano ormai prove tecniche di scontro, in attesa della resa dei conti. Potrebbe arrivare con il test delle amministrative di domenica e lunedì, anche se il match maturerà fra due settimane con i ballottaggi. In più c'è da gestire la 'grana' di Luca Morisi, l'ex guru della campagna social della Lega indagato per detenzione e cessione di droga. Salvini difende ancora l'amico che "ha sbagliato" e distingue tra chi si droga e chi spaccia. "Per me chi vende droga, vende morte". Ma rimarca: "Tenere in ballo un discorso politico che non c'entra nulla con la vita di una persona, è un attacco gratuito alla Lega a 5 giorni dal voto". Intanto il segretario continua a girare come una trottola da nord a sud per il rush finale della campagna elettorale. Ultima tappa sarà venerdì a Catanzaro, per le regionali in Calabria. E nel frattempo prova a parare i colpi che vengono dai vertici delle regioni guidate dal Carroccio. Succede ad esempio con il governatore friulano Massimiliano Fedriga che condivide la decisione del Comitato tecnico scientifico sulle aperture e la definisce "equilibrata". E sottolinea: "La proposta delle Regioni è stata recepita perfettamente dal Cts anche nelle percentuali che avevamo, con ragionevolezza, suggerito". Ma Salvini non cede, convinto della necessità di un ritorno alla vita e alla normalità al 100%.

Ilaria Cucchi, mia famiglia sbranata da Bestia, non odio Morisi - "A suo tempo avevo chiesto le scuse a Matteo Salvini per i suoi attacchi a me, alla mia famiglia ed a Stefano. Ovviamente quelle scuse non sono mai arrivate. La sua risposta alla sentenza pronunciata dalla Corte di Assise di Roma con la quale venivano condannati i responsabili del pestaggio mortale di mio fratello è stata che la droga fa male. In passato, in campagna elettorale, aveva persino detto che 'Ilaria Cucchi fa schifo'. Le sue continue prese di posizione ai miei danni hanno scatenato la Bestia che ha sbranato la mia famiglia intera facendo leva sui sentimenti più bassi e biechi che può provare il genere umano". Lo scrive Ilaria Cucchi in un intervento pubblicato dalla Stampa. "Sto parlando del sangue della mia famiglia versato dal momento in cui, il 22 ottobre di 12 anni fa, è stata costretta a 'riconoscere' il cadavere di Stefano all'obitorio di piazzale del Verano a Roma", prosegue. "La politica non è il mio posto. Questo perché sono incapace di astrarre l'immane tragedia che ha distrutto le nostre vite per avventurarmi in analisi politiche che non mi competono. Sono incapace di perdere di vista il fatto che 'la Bestia' si è cibata di persone normali che, come me, sono state travolte da tragiche vicende giudiziarie infliggendo loro, spietata, dolore che si è aggiunto ad altro dolore", scrive Cucchi. "Nonostante tutto questo io mi sento di condividere il dolore di Luca Morisi, come essere umano che è stato costretto a rivelare tutte le sue fragilità. Non nutro sentimenti di odio o vendetta nei suoi confronti. Sarei tuttavia ipocrita se non ammettessi la rabbia che provo nei confronti di colui che della 'Bestia' ha saputo fare la sua forza violenta, cinica e distruttiva, nel sacro nome del consenso cieco e ostaggio delle facili suggestioni liberatorie dalla paura, Matteo Salvini. Questa, lo riconosco, è la mia debolezza", conclude.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**I numeri della Nadef, nel 2021 crescita al 6%. Oggi il Cdm**

**Il Pil corre, cala il deficit, 18 miliardi per la manovra**

Il Pil nel 2021 corre e migliora nettamente i conti pubblici, ma per stabilizzare la crescita e renderla strutturale bisogna andare avanti con il sostegno all'economia almeno fino a che il Recovery Plan non avrà iniziato a dare i suoi frutti: il premier Mario Draghi chiama a Palazzo Chigi i ministri del suo governo per spiegare la strategia di politica economica da mettere in campo nei prossimi anni. Decisamente espansiva, un punto di Pil all'anno, circa 18 miliardi l'anno, a disposizione per la prossima manovra.

Ieri nel corso della cabina di regia, durata poco più di un'ora, il ministro dell'Economia Daniele Franco ha snocciolato alcuni numeri - non tutti - che saranno presentati oggi in Consiglio dei ministri con la Nota di aggiornamento al Def e definisce il nuovo quadro macroeconomico su cui ci si muoverà nel prossimo triennio: la crescita quest'anno sarà ben più corposa di quanto indicato in aprile, segnando un +6% mentre il deficit, tra spinta del Pil e andamento più che positivo delle entrate, sarà più basso di quanto preventivato di oltre due punti, passando dall'11,8% di aprile al 9,5%. E anche il debito si ridurrà notevolmente rispetto al picco di quasi il 160% che si era ipotizzato in primavera.

Il buon andamento dell'economia libera così margini di manovra più ampi di quanto la prudenza, sempre predicata d Franco, lasciasse ipotizzare. Nel corso della riunione con i capidelegazione non si sarebbe entrati troppo nel merito perché il momento delle scelte su come declinare concretamente le misure pro-crescita sarà quello della legge di bilancio, tra due-tre settimane. E la stessa Nadef, sarebbe emerso dalla cabina di regia, sarà molto stringata sui contenuti, limitandosi a tratteggiare il nuovo profilo della finanza pubblica e la direzione intrapresa dall'esecutivo, chiaramente intenzionato a proseguire con interventi di politica economica utili al consolidamento della crescita. Con buona pace di chi a Bruxelles vorrebbe tornare il prima possibile alle restrittive regole del Patto di stabilità.

I ministri hanno comunque chiesto lumi, ad esempio sul Superbonus al 110%, uno dei cavalli di battaglia dei 5S e del ministro Stefano Patuanelli. L'impegno alla proroga al 2023 dovrebbe essere scritto nella Nadef, insieme ad altri come quello di portare a regime l'assegno unico per i figli, o quello della riforma degli ammortizzatori. E c'è chi spinge per avere tra i collegati alla manovra anche il salario minimo. Per i dettagli, avrebbe ribadito Franco, bisognerà comunque aspettare la legge di Bilancio che stanzierà le risorse, laddove necessario. La nuova Cig potrebbe anche vedere la creazione di un fondo ad hoc e le norme introdotte poi con un collegato alla manovra - seguendo il modello adottato in passato per l'introduzione del Reddito di cittadinanza o per il taglio del cuneo. Ma una decisione definitiva non ci sarebbe ancora. Così come ancora è da valutare l'intero pacchetto fiscale, compresa la delega per la riforma dell'Irpef, che non sarà neanche oggi sul tavolo del Cdm e non sarebbe stata oggetto della cabina di regia.

Il fisco potrebbe vedere un intervento in più step, tra legge delega - con orizzonte temporale più lungo - manovra e una parte anticipata nel tradizionale decreto fiscale collegato. Il decreto servirà in parte a distribuire risorse ancora necessarie in corso d'anno, come il rifinanziamento dell'indennità di quarantena per circa 900 milioni, ma potrebbe essere l'occasione per un nuovo intervento sulle cartelle, chiesto quasi all'unanimità anche dal Parlamento. "C'è una discussione in corso per permettere una ripresa meno drastica" dei pagamenti delle rate sospese durante la pandemia, conferma la sottosegretaria al Mef Maria Cecilia Guerra. Sul tavolo ci sarebbe anche l'ipotesi di consentire a chi è decaduto da piani di rate di rientrare, ma sale il pressing per introdurre una rottamazione quater delle cartelle proprio per venire incontro a chi è stato più duramente colpito dalla pandemia.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Ansa

**Santa Sede: 'Meno spese militari, più risposte umanitarie e clima'**

**Mons. Paul Richard Gallagher interviene alla Riunione plenaria ad Alto livello delle Nazioni Unite per commemorare e promuovere la Giornata internazionale per l'eliminazione totale delle armi nucleari**

"Dinanzi a una pandemia mondiale di durata incerta e agli effetti sempre più gravi del cambiamento climatico globale, gli Stati devono ridurre le spese militari in favore di una risposta ai bisogni umanitari e delle esigenze della nostra casa comune. In questo contesto, desidero rinnovare la richiesta della Santa Sede affinché i governi destinino 'il denaro che si impiega nelle armi e in altre spese militari' alla costituzione di 'un Fondo mondiale per eliminare finalmente la fame e per lo sviluppo dei Paesi più poveri'". Così mons. Paul Richard Gallagher, segretario vaticano per i Rapporti con gli Stati, all'Onu.

Intervenendo alla Riunione plenaria ad Alto livello delle Nazioni Unite per commemorare e promuovere la Giornata internazionale per l'eliminazione totale delle armi nucleari, mons. Gallagher ha detto che la celebrazione odierna "è un'occasione per ribadire al mondo, e specialmente ai leader degli Stati che detengono armi nucleari, l'insistente richiesta dell'umanità di eliminare le armi nucleari e i numerosi impegni presi da questo foro a liberare il mondo dalla minaccia della guerra nucleare", e che "la Santa Sede è grata agli Stati che hanno firmato e ratificato il Trattato" sulla proibizione delle armi nucleari, entrato in vigore lo scorso gennaio, "e incoraggia gli Stati riluttanti ad aderire a questo importante accordo".

Per il 'ministro degli esteri' della Santa Sede, "due fattori contribuiscono al perpetuarsi dello status quo nucleare". Il primo, ha spiegato, "è la politica della deterrenza, che spinge la corsa agli armamenti e genera un ambiente tecnologico disumanizzante che mantiene e aggrava la diffidenza tra le nazioni". Al contrario, "la fiducia tra le nazioni giustifica le verifiche, e la Santa Sede sostiene con forza accordi di disarmo verificabili". Il secondo fattore, ha aggiunto, "sono le spese esorbitanti da parte di alcuni Stati per la produzione e lo spiegamento di arsenali nucleari, che sono una fonte di crescente disuguaglianza sia all'interno sia attraverso le nazioni".

Mons. Gallagher ha infine esortato "in special modo quegli Stati che beneficiano dell'ombrello nucleare ad aiutare a ricalibrare le priorità globali, sostenendo gli sforzi per il disarmo nucleare secondo l'Articolo VI del Trattato di non proliferazione".